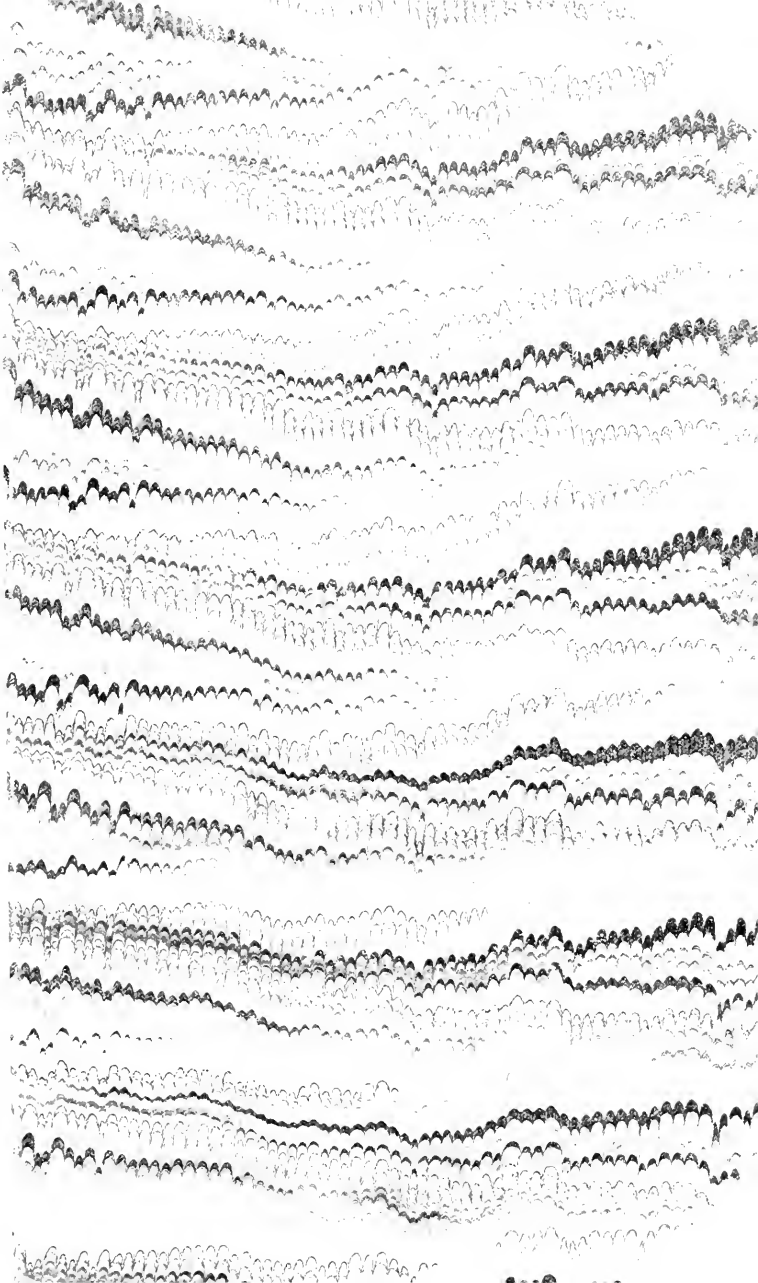


4295t

E. PÈRCOPO

UNA TENZONE SU AMORE E FORTUNA

NEL QUATTROCENTO

E

UN IGNOTO POEMETTO A STAMPA DI V. CALMETA

NAPOLI
LUIGI PIERRO TIPOGRAFO-EDITORE
Piazza Dante, 76
1897

UNA TENZONE SU AMORE E FORTUNA

FRA LORENZO DE' MEDICI, P. COLLENUCCIO, IL POLIZIANO E G. BENIVIENI.

Girolamo Benivieni, cittadin fiorentino, noto specialmente nella nostra storia letteraria dell'ultimo quattrocento per la sibillina *Canzone d'Amore*, nella quale ristrinse « in pochi versi quello che Marsilio Ficino in molte carte delli eruditi commentarii sopra el *Convivio* di Platone elegantemente » avea descritto (1); visse veramente troppo a lungo! Nato verso il 1453 e morto nel 1542 (2), nei suoi ottantanove anni assistè, cortigiano mediceo, al pieno fiorire del dominio de' Medici e a due lor cacciate e ritorni; ardente piagnone, al sorgere e al cadere di Fra Girolamo Savonarola.

Del platonismo ficiniano col Magnifico, del misticismo cristiano fu il divulgatore poetico col frate di San Marco, la cui austera figura, come al morente Lorenzo, al Pico, al Poliziano, era finita per imporsi anche a lui. Natura debole e pia, quando, nel giro di pochi anni, tutt' e tre questi suoi cari morirono (3), e con la discesa di Carlo VIII incominciò la rovina d' Italia; egli, rinnegando il suo passato, si gettò fra le braccia del Savonarola, cantando, come il bizzarro fraticello di Todi, ma sul suono dei canti carnascialeschi, « la gioia ed il sollazzo » d'impazzire « per amor di Gesù » (4). Fu allora che quel suo vecchio « platonismo pure così cristiano » (5) gli apparve tanto eccessivamente pagano ed eretico, che, nel concedere si stampasse più correttamente la sua *Canzone d' Amore* (la cui diffusione non era più in poter suo d' impedire) col commento del Pico, volle che al titolo s' apponesse la giunta « secondo la mente et oppenione de Platonici » (che non era più la sua), perchè con quella pareva a lui di poter essere scusato « in tutti quelli luoghi dove essa Canzona o vero Commento, seguitando la dottrina di Platone, si parte in qualunque modo della verità Christiana. »

---

(1) V. la sua avvertenza alle *Opere* (Firenze, Giunta, 1519).

(2) MAZZUCHELLI, *Scrittori*, II, II.

(3) Di questa fedele amicizia fa testimonianza anche il contemporaneo FRANCESCO VILLANI nel poemetto *Marco Franco* (Firenze, 1519):

Vive il Polizian, di virtù caldo,
e 'l Benivieni, e 'l loro amico fido,

ricordato dal FLAMINI (*Nozze-Cian*, p. 282), il quale leggendo « el loro amico fido », viene ad escludere il Magnifico dalla « terza » compagnia.

(4) VILLARI, *G. Savonarola*[2], I, 415.

(5) GASPARY, *Storia* II P. I, 164.

Più agio ebbe, invece, di trasformarlo in cristiano il platonico suo *Canzoniere* amoroso, che non aveva avuto la diffusione della *Canzone d' Amore*.

Chiunque duri la fatica di percorrere l'in-folio *Commento di Hieronymo Benivieni cittadino fiorentino sopra a più sue Canzone et Sonetti de lo Amore et de la bellezza divina*, pubblicato a Firenze ai 7 settembre del 1500 « per S. Antonio Tubini e Lorenzo di Fr. Venetiano e A. Ghir da Pistoya »; s'accorgerà di leggieri, in mille luoghi, dei continui sforzi del commentatore-poeta a voler rivolgere in senso pio e religioso que' versi ch' erano stati prima ispirati dall' adorazione, più o men platonica, d' una bellezza terrena. Salda conferma a quanto io vengo asserendo, arreca il manoscritto *Canzoniere* del Benivieni, quale si trova (forse unicamente) in un cod. certo anteriore alla stampa del 1500, e rimasto finora inosservato.

A tutti coloro che studiarono la letteratura cortigiana della seconda metà del quattrocento, è noto il cod. Sessoriano 413 della Vittorio Emanuele di Roma (1): un'antologia, messa insieme negli ultimi anni del sec. XV, dei migliori rimatori vissuti alle corti di Milano, di Ferrara, di Napoli: Niccolò da Correggio, Galeotto del Carretto, il Sannazaro, il Pistoia, Baldassarre Taccone, il Cornazzano, Jacobo Corso, il Tebaldeo, il Chariteo, Lorenzo de' Medici, e, con altri minori, il nostro Girolamo Benivieni. Di costui, a cc. 413-434, si trovano raccolti ottantasei componimenti tra *Canzone et Sonetti*, che in gran parte son gli stessi pubblicati nella stampa fiorentina, e in minor numero o inseriti nella citata edizione giuntina delle *Opere*, fatta dall'istesso poeta nel 1519, o, perchè non trasformabili o ricordanti un passato ch'ei voleva obliato, affatto distrutti. Se non che, anche nei componimenti ristampati, il ms. non perde la sua importanza, perchè, avendoli esso più ricchi di certe imprudenti didascalie, ci permette di assistere a qualche strana metamorfosi, che, avendo dinanzi la sola stampa, non avremmo neppur sospettata.

Il sonetto, per esempio, che incomincia: « Sparito, occhi miei lassi, è 'l chiaro sole », e che nella stampa (è necessario dirlo?) si riferisce all'amor divino, dal ms. appar dettato « per la morte de la Simonetta in persona de Giuliano de' Medici ». Il precedente « Se morta vive anchor colei che in vita », scritto per la medesima occasione, nelle *Opere* diventa *Consolatoria* a sè stesso per la morte del fratello Domenico. I sonetti: « Signor mio dolce, ovunque gli occhi gira..... S' io potessi explicar l'alto concetto » nella stampa non fan punto trapelare la lor dedica originaria a Giovan Pico della Mirandola. Fra quelli, poi,

(1) Su di esso A. G. Spinelli nell' *Arch. stor. lomb.* XIV; Renier, *Poeti sforzeschi* in *Rassegna emiliana* I ecc. ecc.

ch'ei credette di distruggere, forse con le altre sue « ineptie puerile », facendone « uno sacrificio a Vulcano » (« quando a Dio piacque di illustrare in qualche modo col lume della sua gratia le tenebre della *sua* cecità »); sono storicamente notevoli due sonn. indirizzati (chi se l' aspetterebbe?) a Panfilo « Sasso, nobel giovane modenese, el quale amava una giovane chiamata Fonte, per amor de la quale molti versi, el suo foco cantando, scrivea », e « alla antedicta Fonte, in nome del dicto Sasso, che volendo fugire la morte, gli conviene spargere per gli occhi quelle onde che 'l core nutriscano ».

Di gran lunga più ghiotti ci appaiono, a cc. 418-419, quegli altri quattro cui alludiamo nel titolo di questo articoletto, e che rappresentano una tenzone tra il Magnifico Lorenzo, Pandolfo Collenuccio, « canciliero del Signor di Pesaro », il Poliziano ed il Benivieni. Di questi, noto per la stampa solo quello del Medici, che dètte motivo agli altri, ma senza nessuna rubrica che ne accenni l' occasione (1); del tutto ignoto, con quei del Benivieni e del Collenuccio (del quale, oltre la leopardiana canzone alla morte, sono ben poco noti gli altri componimenti in volgare) (2), quello del Poliziano, cui ben furono tolti altri sonetti malamente attribuitigli (3), ma non si torrà certamente il nostro. Del resto, non men brutto di quelli che si dettero e si danno per suoi, esso conferma sempre più quanto si possa fondare su i così detti criteri di stile!

SONETTO DI LORENZO DI MEDICI CHE E' SOSPIRII DE AMORE CONFORTANO GLI AFFANNI DI FORTUNA, ET LEI, DA CONTRARII OPINIONE INGANATA, GLI CONFORTA ET NUTRISCE.

S' entr' agli altri sospir ch' escon di fore
del pecto, come vol mia dura sorte,
Amor qualchun ne mischia; par che porte
dolceza agli altri et riconforti el core.

(1) Nell'ediz. aldina delle *Poesie* (Venezia, 1554), c. 43; e poi nelle ristampe.

(2) SAVIOTTI, *P. Collenuccio umanista pesarese del sec. XV*, Pisa, 1888. Sulle sue relazioni col Medici v. G. S. SCIPIONI, *Due lettere a Lorenzo il M. di P. Collenuccio*, Faenza, 1888, e la sua recensione del Saviotti (*Giorn. stor.* XI, 424 sgg.).

(3) Il FLAMINI, in due recenti articoletti, *Sui pretesi sonetti di A. Poliziano* (*Bibl. delle scuole ital.*, IV, n. 5) e *Ancora sui sonetti pseudo-polizianeschi* (*Giorn. stor.* XX, 317-18), mostrò che di dieci sonn. attribuiti più o men chiaramente al Poliziano da codd. di Parma e di Modena, uno era del trecentista Pier Montanaro, due del Bellincioni, uno di Antonio Peloto, rimatore sforzesco, cinque di Bernardo Pulci, e il decimo (*Spera, signor mio char, e hormai t'affida*) per « criterî di stile » inverosimile che uscisse dalla stessa penna che scrisse le *Stanze*. Ma questi ricordati dal FL. non son tutti i sonn. attribuiti al Poliziano: sei ne fece conoscere, nel cod. Univ. Bolog. 284, L. FRATI (*Riv. crit. d. lett. ital.* IV, 92 sgg.), che, pubblicandone uno, per la loro bruttezza era propenso a darli a quel Giovanni Berettari, modenese, che si disse anche « Poliziano » (Ti-

Quel viso che col dolce suo splendore
ha già li spirti et le mie forze storte
più volte de le avare man di morte,
ancora aiuta l'alma che non more.
Fortuna invida vede quei sospiri
che manda Amor dal core et gli comporta,
credendo che se arroghi a' mei martiri.
Così la inganno, et fòlla manc accorta,
se advien ch'Amore ad lacrimar mi tiri,
ne scia quanta dolceza el pianto porta (1).

RISPOSTA DI MISERE PANDOLFO COLLENUCCIO, CANCILIERO DEL SIGNOR DI PESARO, COME ET PER CHE MODO GLI AFFECTI D'AMORE MITIGHINO LE PENE DI FORTUNA.

Qual di achonita venenoso ardore
che, drento al cor girando, solo a morte
tira, ma se venen trova consorte,
rednce in vita a l'homo el suo vigore
tal opra in te, Lorenzo, el crudo Amore:
solo affanni et sospir pare che porte,
ma Fortuna trovando in te sì forte,
contempla lei, sforzando el tuo dolore.
Fortuna, Amore, instabil ciechi et diri
numi, che ci condnce ad via sì torta,
vêr te congienti par ch'ambo conspiri.
Ma tu con tua prudente et fida scorta
sì ben tempri tuoi affecti et tuoi desiri,
che gli nemici tuoi l'un l'altro amorta (2).

RISPOSTA DI MESSER ANGELO POLICIANO ALLO ANTEDICTO SONETTO, CHE NON TANTO PER SUA DOLCEZA AMORE MITIGA GLI AFFANNI DI FORTUNA, QUANTO PER VIRTÙ DI SUA POTENZA.

Non puro advien che tanto dolce Amore
quanto amaro Fortuna al cor ti apporte,
ma qnanto egli è di lei piu altero et forte,
tanto più el dolce sia, che il rio sapore.
Et come lymphe di freddo valore,
che di vena perpetua sieno exorte,

RAROSCHI, *Bibl. moden.* 1, 230), e fu precettore dei figliuoli del Molza, senza badare che quel ms (raccoltina di poesie, fatta da Panfilo Sasso per una Leonora) li attribuisce ad *Ang. Policianus* e *Idem Policianus*. Il cod. parig. 1543 ne ha un altro con la data di « Firenze, 23 aprile 1491 ».

(1) Ai vv. 1, 2, 9, 11, 13, il cod. *sospiri, vole, invidia, vedi, arreghi, lacrimare.*

(2) Ai vv. 3, 6, 11, il ms. *veneno, sospiri, pare.*

calda acqua infusa advien che le conforte,
onde vie più s'agh iaccia el lor vapore:
così el dolce d'amor par che in si tiri,
per esca, quanto lei d'amar ti porta.
et si nutrisca et pasca e puoi desiri.
Onde non sol per lui l'amar s'ammorta,
ma tanto advien ch'amor più dolce spiri
dal pecto tuo, quanto più amar sopporta (1).

RISPOSTA DI GIROLAMO BENIVENI ALLO ANTEDICTO SONETO CHE GLI EFFECTI D'AMORE SONO SIMILI ALLA LORO PRIMA CAGIONE.

S'en fra l'altre tue pene advien che Amore
talhor qualchuna al cor languido importe,
se di lei nasce alcun sospir, consorte
fassi et conformi alla ragion priore.
Dolce è in te colëi, dal cui valore
nasce, se alcun dolce è che ti conforte,
se dolce è il fonte, et le vene, indi exorte,
dolce fien, dolce è 'l tuo dolce dolore.
Tu perchè indrieto alhor gli occhi non giri,
Fortuna, alla cagion che 'l dolce apporta,
lei sol piangendo al tristo effecto tiri?
Onde egli advien come a chi el foco porta
elaborato, acciò più infiammi et spiri,
l'olio per esca et quel l'extingue e ammorta (2).

Ed ora possiam domandarci quando furon composti questi quattro sonetti? Io inclinerei a credere nel 1479, dopo la congiura dei Pazzi: perchè il son. mediceo, come afferma il Magnifico nel *Commento* (cc. 139-140 *v*), fu scritto quando la persecuzione contro di lui era divenuta « gravissima » e i suoi persecutori « huomini potentissimi, di grande auttorità et ingegno et in dispositione e proposito fermo della *sua* intera ruina e desolatione », ed « essendo in uno medesimo tempo nell'anima escomunicatione ». Tutto il *Canzoniere* del Benivieni — che, rimator petrarchesco e scrittore, tra i primi, di *Egloghe*, compositor di frottole e di laudi, di una novella in rima e del poemetto *Amore*, merita bene che anche a lui rivolga l'attenzione qualche studioso (3) — dovett'esser messo insieme tra il 26 aprile 1476, giorno della morte della bella Simonetta, cui alludono i due sonn. poco fa ricordati, e il

(1) Ai vv. 10, 12, 14 il cod. *amaro*.

(2) Ai vv. 3 e 10 il ms. *sospiro*, *cagione*.

(3) Le *Egloghe* pubblicate per la prima volta nel volume dei buccolici toscani (Firenze, 1481); la novella, *Tancredi principe di Salerno*, a Bologna nel 1865, il poemetto, dedicato a Niccolò da Correggio, nell'edizion fiorentina del 1500.

1494, quando morì il Pico, la cui immatura fine nei sonetti XXVIII e XXIX del ms., si piange così amaramente!

Canzone et Sonetti di Girolamo Benivieni Fiorentino (*).

1 (413). *Come dove quando e di cui prima se inamorò et quale fructo ne seguitasse.* Canzone prima [I, 7]: « Sotto un bel lauro all' ombra ».

2 (413 *r*). *Ad amore che ogni altro ingegno tempo et luogo a prenderlo erano scarsi fuori che quelli che lui cautamente ellesse.* Son. I [III, 13]: « Non era apto ad veder gli affecti mei ».

3. *Quali fussino gli instrumenti co' quali Amore cautamente ad amare lo indusse.* Son. II [I, 9]: « Un dolce riso, un vago et lieto sguardo ».

4 (414). *In honore del suo divo lauro.* Son. III [G, I 7]: « È questo, alma felice, el nostro lauro ».

5. *Quale chi gli occhi de la sua donna sguardare potessi, quale chi le parole intendere, quale chi il fiore delle sue belleze corre marauigliosamente divenissi.* Son. IIII [III, 28]: « Chi potesse ben gli occhi mirar fiso ».

6 (414 *r*). *Al M.co Giuliano de Medici: consolatione per la morte de Simonetta.* Son. V [G, 115 *r*]: « Se morta vive ancor colei che in vita ».

7. *Per la morte de la Simonetta in persona de Giuliano de Medici.* Son. VI [II, 5]: « Sparito occhi miei lassi è 'l chiaro sole ».

8 (415). *Condictione della humana miseria, de la vellocità del tempo.* Son. VII: « Tornata è la cagion lieta et aprica ».

9. *Natura de la medesima cosa de' suoi effecti.* Son. VIII [II, 19]: « Quando io penso talhora al viver nostro ».

10 (415 *r*). *Descriptione de la medesima cosa per le sue qualità.* Son. IX [II, 18]: « Così volge fortuna, o cure humane ».

11. *Oratione per sua longa infirmità.* Son. X [III, 7]: « Patre del ciel, da poi ch' a te non piace ».

12 (416). *Ferma opinione di morte et dispositione ad essa.* Son. XI [III, 1]: « Hor ben puoi tu hormai, pallida morte ».

13. *Contrarii effecti di longa et vana speranza.* Son. XII [II, 12]: « Venuto e 'l tempo hormai, l' ora e 'l momento ».

14. *Abhominatione de libertà con ellectione di propria servitù.* Son. XIII [II, 4]: « Amara libertà, quanto se' grave ».

15 (416 *r*). *Cordoglio in persona de la Ch. K.* Canzon seconda [II, 8]: « Lassa hor non veggio più in qual parte io vada ».

16 (417). *Descriptione di suo stato brevissima* [II, 2]: « Amor fortuna et morte ».

(*) Nelle parentesi quadre, coi numeri romani e arabi si rimanda alle *Canzoni et Sonetti*, col G seguito da una cifra araba, alle *Opere*: edizz. tutt'e due già citate. L'*Amor fugitivus* di Mosco, tradotto in lat. dal Poliziano, fu ripubblicato, con la versione toscana del Benivieni, dal Dr. Luxio (*Prose volg. e poesie... di A. A. P.*, Firenze, 1867, pp. 525-28).

17 (417 *v*). *Ad Amore riprendendolo di la sua viltà per uno che abominevolmente et in loco spurcissimo s'era innamorato.* Son. XIIII [G, 123, *r*]: « Ben veggio, Amor, tarpate hai le tue ale ».

18. *Che amor ne gli occhi della sua donna fredissimo in virtù de quegli mirabilmente lo avampa.* Son. XV [III, 18]: « Amor che ne' begli occhi di costei ».

19 (418). *Che 'l freddo timore de la morte ha forza spengendo el foco che lo induce a morire de restituirlo in vitta.* Son. XVI: « Madonva, io son sì vinto dal dolore ».

20. *Sonetto di* Lorenzo di Medici *che e' sospiri de Amore confortano gli affanni di Fortuna et lei da contrarii opinione inganata gli conforta et nutrisce.* Son. XVII: « S' entr' agli altri sospiri ch' escon di fore ».

21 (418 *r*). *Risposta di* misere Pandolfo Collinuccio canciliero del S. di Pesaro, *como et per che modo gli affecti d' amore mitighino le pene di Fortuna.* Son. XVIII: « Qual di achonita venenoso ardore ».

22. *Risposta di* messer Angelo Policiano *allo antedicto sonetto che non tanto per sua dolceza Amore mitiga gli affanni di Fortuna, quanto per virtù di sua potenza.* Son. XIX: « Non pure advien che tanto dolce amore ».

23 (419). *Risposta di* Girolamo Beniveni *allo antedicto sonetto che gli effecti d' amore sono simili alla loro prima cagione.* Son. XX: « Se 'n fra l' altre tue pene advien che amore ».

24. *Come mentre e' pensieri d' amore con quegli della pietà combatteno, Amor, Madonna, Fortuna et Morte l' hano in preda.* Son. XXI [III, 14]: « Lasso qualhora ad sospirar m' invia ».

25 (419 *v*). Meser Domenico Beniveni *a* Girolamo Beniveni *salute.* Son. XXII [G, 120 *r*]: « Da poi che al cielo, Girolamo, non piace ».

26. *Risposta de* Girolamo *allo antedicto sonetto.* Son. XXIII [G, 120 *r*]: « Finchè da quel furor ch' or mi disface ».

27 (420). *Sopra una mirabile visione.* Son XXIIII [G, 123]: « Mentre gli occhi miei volgo in quella parte ».

28. *Sopra alla medesima visione.* Son. XXV [G, 124]: « Lieta, pensosa, accompagnata et sola ».

29. *Sopra alla medesima visione.* Son. XXVI [III, 34]: « Io vidi in mezo di celeste et viva ».

30 (420 *v*). *Che Madonna in signoria del suo core impresse in quello amore et hora per non vedere le sue piaghe quasi muta et cieca per pietade direnuta el lascia miseramente perire.* Son XXVII [III, 37]: « Quando imprima, Madonna, il misero core ».

31. *Al* M. S. Conte Giovanni dalla Mirandola *ne la sua partita da quello.* Son. XXVIII: « Qual hor torna alla mente el giorno extremo ».

32 (421). *Al medesimo Signore che l'alma sua sriata nella partita di quello, senza el suo corpo sdegnosa fra via si resta, et lei miraculosamente senza alma vive.* Son. XXVIIII [G, 116 *r*]: « Lasso ch' io mi credea da poi che sciolto ».

33. *Exhortatione al dicto Signore ad ritornare.* Son. XXX [I, 22]: « Signor mio dolce, ovunche gli occhi gira ».

34 (421 *r*). *Honesta et imaginaria consolatione per la absentia del dicto Signore.* Son. XXXI (III, 23): « Spirto gentile, che sì pietosamente ».

35. *Al detto Signore che la excellentia delle sue virtù supera l'ingegno, l'ardente suo desiderio, qualhora tenta riferirle.* Son. XXXII [III, 28]: « S' io potessi explicare l'alto concepto ».

36 (422). *Monitione a Madonna gli occhi suoi sotto candido velo contro al voler di l'Iheo, d'Amore et di ciaschuno altro occultamente.* Son. XXXIII [I, 17]: « Quando da biondi crini sospeso pende ».

37. *Ad* Sasso, *nobel giovane modenese, el quale amava una giovane chiamata* Fonte *per amor de la quale molti versi, el suo foco cantando, scrivea.* Son. XXXIIII: « Se al vivo sasso onde si larga vena ».

38 (422 *v*). *Alla antedicta* Fonte, *in nome del dicto* Sasso, *che, volendo fugire la morte, gli convene spargere per gli occhi quelle onde che 'l core nutriscano.* Son. XXXV [II 16]: « Fresca ombrosa tranquilla, errante e vaga ».

39. *Ad Amore che se le forze le quale hanno dependenza dagli occhi de la sua donna, rispondessino alla voluntà, che farebbe che ciaschuno di lui s' invaghegiarebbe.* Son. XXXVI [III, 29]: « S' io potesse cantare sì dolcemente ».

40 (423). *Che l' incendio d' amore, dal pianto de pietà spento, da capo per la vista de la sua donna, senza cui vivere non può, infiamato si raccende, et così mille volte el di more et rinasce.* Son. XXXVII [III, 24]: « S' al volto piove di Madonna Amore ».

41. *Dimanda Amor onde lui habbia tanto mirabil virtù che quando più freddi sono gli occhi de la sua donna da cui si parte, tanto più il core l'infiammi, et uno medesimo valore faccia dui effecti contrarii.* Son. XXXVIII [I,20]: « Qual mirabil virtù, qual novo effecto ».

42 (423 *r*). *Che madonna troppo del suo pianto pietosa pensandosi di confortare lo afflicto core, el preme a morte.* Son. XXXVIIII [III, 37]: « Quando inprima a madona el miser core ».

43. *Che quanto più la sua donna vede, tanto meno la vede, et quanto manco la vede, tanto più la desidera, più la possede et meno la gode.* Son. XL [I, 13]: « Quanto più ne' belli occhi di costei ».

44 (424). *Che se 'l piacere de la vista de la sua donna durassi molto, la sua vita sarebbe brevissima.* Son. XLI [III, 14]: « Quando in parte talhor madona ariva ».

45. *A madonna che se ingratamente le sue laude si tacciono, lei medesima se n' è cagione.* Son. XLII [III, 27]: « Quando perchè a sfogar, donna, l' ardente ».

46 (424 *r*) [III, 8]: « Se mai lingua mortal piangendo el cielo ».

47 (425) [I, 1]: « Le dolce rhyme et gli amorosi versi ».

48 (425 *r*). *Che l'oggietto di fuor de la sua donna rispondesse alla voluntà, che l' alma, abandonato el corpo, si andarebbe ad habitare con quella.* Son. XLIII [I , 20]: « Quando per gli occhi al cor l' inmagin porta ».

49. *Che 'l foco, in prima dagli occhi della sua donna in mezo al core disceso, da pietosa virtù indietro sospinto et per le guanze exteriore sparso quello in modo colorifice che dicendo e' suoi affanni alla sua donna, non gliel crede anci de lui si ride.* Son. XLIIII [I, 25]: « Se 'l foco, Amor, che da' belli occhi ognhora ».

50 (426). *Che l'immagine di qualunche ogietto gli rapresenta ne la mente la sua donna et lui desideroso di quella corre di fuori. El quale come già d' Apollo advenne, trova sovente diverso da l' ima-*

gine interna. Son. XLV: « Quando per gli occhi al cor l'amata stampa ».

51. *Come Amore, privo de quegli occhi, da' quagli ogni sua forza pendea, novamente in virtù d'un verdo lauro assaleudolo lo espugna sciolto et da* [sic] *dal suo imperio alienato corre*. Son. XLVI [G, 117 *r*]: « Poi ch', Amor, de' belli occhi è 'l lume spento ».

52 (426 *v*). *Che il core lieto all'ombra del suo divo lauro in mane de Apollo et de le sue alme sorelle per amore presentato si bella cosa divenne, che vergognandosi del suo primo albergo come di cosa vile, in forma lo spreza che ritornare in lui non vole*. Son. XLVII [III, 20]: « Io vidi all'ombra del mio divo alloro ».

53. *Che il lauro postogli per le mane d'Amore in mezo al caldo pecto in tal forma è cresciuto che al nutrimento di quello è forza c'ogni vitale humore concorra; et l'alma ne la cui custodia sono tutte l'altre menbra, vedendo mancarle, corre al core per soccorso; ma trorandolo occupato dall'altre radice di quella pianta, mirata ritorna al corpo già in preda*. Son. XLVIII [III, 17]: « L'arbor che inanci al cor novellamente ».

54 (427). *Che la donna da lui amata non è mortale, et che ne le sue parole et ne la visione del suo volto è tal virtù, secondo che Amore gli dice, che ha forza di purgare ogni labe terrena et di fare gli homini immortali*. Son. IL [I, 2]: « La donna mia non è cosa mortale ».

55 (427 *r*). *Risposta ad uno sonetto per le ryme mandatogli da uno amico suo essendo in Mugello, pel quale rispecto alla bontà dell'aria et la comoda conversatione delle Muse gli promette la pristina valitudine*. Son. L [G, 121]: « Non pur l'herbose piagge, l'aure estive ».

56. *Che se de gli amorosi sospiri et delle pietose lachrime che del proprio core la libertà cercando vano, un solo n'arriva là dove quella imprigionata dimora, tanta dolceza al core in cambio di quella riporta che lieta poi in volontaria servitù et nel foco contento si vive*. Son. LI [II, 24]: « Dal core ad hora ad hor che per pietate ».

57 (428). *Che per l'absentia de' belli occhi della sua amata donna ogni naturale operatione nel suo core manca et ogni senso*. Son. LII [III, 26]: « Quando amor de' begli occhi el vivo sole ».

58. *Quanta fusse la dolceza presa da uno amoroso saluto et dal toccare d'una candidissima mane d'una gentil fanciulla, el cui vero nome è Stella*. Son. LIII: « Felice giorno, adventurato loco ».

59 (428 *r*). *Che amore sotto titulo d'altro possessore da ogni speranza lo toglie*. Son. LIV: « Io vidi, Amor, che in mezo a' tuoi begli occhi ».

60. *Ad* D. L. M. *parlono certe trote prese ne l'alpi di Mugiello et mandate ad quello*. Son. LV [G, 117 *r*]: « Surge in fra gli alti gioghi et verdi faggi ».

61 (429). *Ad una gentile fanciulla allora habitante sotto l'alpe di Mugello, el cui nome era* Fiametta, *che non pensando che amore in simili luoghi dimorasse, fu da lei incautamente preso*. Son. LVI: « Quel primo invicto et lacrimabil foco ».

62. *Contrarii et maravigliosi effecti d'amore*. Son. LVII [III, 30]: « Io piango et rido, in un punto ardo e tremo ».

63 (429 *r*). Son. LVIII [G, 122 *r*]: « Quando amor da' begli occhi armato scende ».

64. Son. LIX [I, 18]: « Dal core agli occhi et si dagli occhi al core ».

65. Son. LX [II, 13]: « Spirti mei ingrati et tu, perfida mente ».

66 (430). Son. LXI [III, 12]: « Io vidi in cima al più felice core ».

67. Son. LXII [II, 20]: « Dicemi spesso un mio fido pensiero ».

68 (430 *v*). Son. LXIII: « O dolce, lieta et sopra ogni altra assai ».

69. Son. LXIV [III, 25]: « Subito come advien ch'al primo puncto ».

70 (431). Son. LXV [III, 45]: « Quando per gli occhi al cor converso scende ».

71. Son. LXVI [II, 9]: « Quando io cerco per morte ad miglior vita ».

72. Angeli Politiani *Amor fugitivus e greco* Moschi: « Cum Venus intento natum clamore vocaret ».

73 (431 *v*). *Amore fugitivo di* Moschio, *poeta greco, traducta* [sic] *in latino per messer* Angelo Politiano, *et di latino in lingua fiorentina per* Girolamo Benivieni *fiorentino*. Capitulo [G, 121]: « Venere intenta el suo figliolo chiamando ».

74 (432 *r*). *Ad uno amicho ad cui era per molti beneffitii obligato:* « Varii io il confesso et grievi ».

75. *Al medesimo per la medesima cagione:* « Quanto al voler mi sprona ».

76. *A la carta che cedа d' esser scripta da lui havendo a ogni modo a perire* [II, 6]: « Se pur dal ciel per sorte ».

77 (433). *Che gli altri non si debbono giudicare de la dispositione di sè medesimo:* « Non perchè nudo in tutto ».

78. *Ad* Antonio M. *che la morte così come l'altre cose naturale non si debba temere:* « Se infra più grati doni ».

79 (433 *v*). *Che la miseria humana è via ad conseguire la felicità perpetua:* « Perchè pur senza speme ».

80. *Che ad riprensione de' vitii è mestiero la simplicità de la propria conscientia:* « Quanti gravi consigli et quanti casti ».

81. *Che ciaschuno debba imparare insino ad tanto* [sic] *che per sè medesimo intenda:* « Se pur saper vòi quanto ».

82 (434). Son. LXVII [G, 117]: « I'ho pregato et prego amor che preghi ».

83. Son. LXVIII [II, 21]: « Com'io semini in pianto e 'n pianto meti ».

84. Son. LXIX [III, 16]: « Quando talhor per gli occhi el cor s'accende ».

85 (434 *r*). Son. LXX [II, 23]: « Deh, perchè non poss' io romper quel nodo ».

86. Son. LXXI [I, 8]: « Gli occhi che in mezo a bei vostri occhi un sole ».

D' UN IGNOTO POEMETTO A STAMPA

DI VINCENZO CALMETA

La notte che precedé il 3 gennaio 1497, « alle sei et meza », dopo aver « partorito uno fiolo maschio morto », « rendeva el spirito a Dio » Beatrice d' Este, duchessa di Milano, giovinetta appena ventiduenne, andata sposa, sei anni innanzi, a Lodovico Sforza, che l' amo « con passione viva, disinteressata e tenace », e che, alla sua morte, stando rinchiuso per quindici giorni « in una camera parata di nero » e non ricevendo nessuno, fu sul punto di perdere la ragione (1). Bruna, con le gote pienotte, il naso piccino e rivolto leggermente in sù, amante delle feste e dei piaceri, « novarum vestium inventrix (così un cronista), diu noctuque stans in choreis ac deliciis », protettrice delle arti e delle lettere, ella era giunta a legare a sè strettissimamente l' animo del non ingenuo marito e di tutti coloro che la circondavano. Benchè « fusse su el fiore de la adolescentia soa (dice il Calmeta, suo segretario, nella *Vita di S. Aquilano*) (2), era di tanto perspicace ingegno, affabilità, gratia, liberalità e generosita decorata, che a qual se voglia memorabile donna antica si poteva equiperare, non avendo mai el pensiero in altro, che in cose laudabili dispensare el tempo. Era la corte soa de homini in qual se voglia virtù ed exercitio copiosa, e sopra tutto de musici e poeti, da li quali, oltra le altre compositioni, mai non passava mese che da loro o Egloga o Comedia o Tragedia o altro novo spettaculo o representatione non se aspettasse. » Fra gli altri rimatori, è noto che furono presso di lei, per qualche anno, il Bellincioni, e più lungamente Serafino Aquilano, Niccolò da Correggio, Gaspare Visconti, Antonietto Campofregoso, il Calmeta, Benedetto da Cingoli « et alcuni altri giovenetti che, dando di sè non piccola expettatione, le primicie de' loro ingegni alli pin provetti offerivano. » Ma tutta codesta accademia di poeti non le bastava; e « da quale se voglia parte de Italia (continua il Calmeta), donde poteva havere compositioni di qualche elegante poeta, quella como cosa divina e sacra in li suoi secretissimi penetrali reponeva, laudando e premiando ogniuno, secondo era il grado e merito di soa virtude: in

(1) A. LUZIO-R. RENIER, *Relaz. d'I. d'Este Gonzaga con L. e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, pp. 125 sgg.

(2) Nelle *Collettanee* per la morte dell' Aquilano, ed ora nelle *Rime* di questo ultimo, ediz. MENGHINI (Bologna, 1896), pp. 10 sgg.

modo che la vulgare poesia et arte oratoria, del Petrarcha e Boccacio in qua quasi adulterata, prima da Laurentio Medico e suoi coetanei, poi mediante la emulazione di questa et altre singularissime donne di nostra etade, su la pristina dignitade essere ritornata se comprehende ». E si comprende anche bene che quando « questa gloriosa donna morì, « ogni cosa andasse in ruina e precipitio » nella corte milanese, che « de lieto paradiso in tenebroso inferno si converse »; e che il marito non fosse solo a piangerla.

> Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
> e lo lascia infelice alla sua morte,
> anzi tutta l'Italia che con lei
> fia trionfante, e senza lei captiva,

cantava, veramente « con tutta l'Italia », l'Ariosto (*Orl. fur.* XLII, 91). Ed i poeti sforzeschi, abbandonando la lieta dimora, lamentavano tanta sciagura: e ad essi facevan eco quelli delle corti di Mantova e di Ferrara, ov'erano la sorella e il padre, inconsolabili. Serafino Aquilano, in uno dei quattro sonetti per la morte di lei (« *Morta è costei, perso ha el suo regno Amore* ». « *Biasma pur, viator, le insidie latre* », « *È morto Amor, caso nel mondo strano* », « *Fermati alquanto, o tu che mori el passo* »), diceva « il mondo, senza Amor, deserto » (1); Niccolò da Correggio, in un altro, *facto visto un ritratto de la Ill.ma duchessa* (« *Ne a li occhi mostri quel che fosti viva* »), incuorava qualcuno a scrivere, di lei, « quello a' futuri che i presenti sanno » (2); il Marullo dettava un *Epitaphium Beatricis Estensis* (3); altri sonetti un Cornelio Balbo, anche della corte sforzesca (« *Dal ciel salito una Beata è giu* ») (4) ed un anonimo (« *Come per natural mancha e declina* ») (5); il Cosmico una « cancionetta » di condoglianza alla marchesana di Mantova (6), ed il Pistoia, finalmente, inviando a Lodovico Sforza una raccoltina de' suoi sonetti faceti, riguardanti gli avvenimenti di quegli anni, vi aggiungeva, in fine, la descrizione (ora manca nel cod. Univ. Bolognese 2618) (7) della

---

(1) Ediz. cit., pp. 100 sgg.

(2) R. Renier, *Canzonieretto adespoto di N. da Correggio*, Torino, 1892, pp. 17-18.

(3) *Hymni et epigrammata*, Firenze, 1497, c. Gvie.

(4) Nel cod. Sessoriano 413 della V. Emanuele di Roma, c. 79 (*Arch. stor. lomb.* XIV, 808 sgg.). Ne debbo la trascrizione all'amico M. Menghini.

(5) Nel cod. Marciano, IX, 363, c. 81, cui segue, adespoto, il secondo dei sonn. ora cit. dell'Aquilano. Cfr. D'Ancona-Medin, *Rime storiche del sec. XV*, Roma, 1888, p. 14.

(6) Luzio-Renier, *Relazioni*, p. 132.

(7) *I sonetti del Pistoia*, ediz. Renier, Torino, 1888, p. 402.

« felicissima fine di quella tua sì chiara, anci chiarissima coniuncta da te amata in terra, Beatrice, hora nel cielo tra le caste martire locata, la cui anima del tuo tempo che ad viver ti resta, per te priega a li piedi di Iove di continuo prostrata, si che adverso caso alchuno non temere ti bisogna ». Ma questi non dovettero essere i soli poeti che la piansero. L'Ariosto, difatti, ricorda anche il ferrarese Timoteo Bendedei, rendentele, col Correggio, onore di carmi, che saranno in gran parte o perduti o ancora nascosti; ed alcuni anni fa a me è occorso di trovare nella Palatina di Parma, sull'istesso argomento, tutto un poemetto che, sebbene a stampa, è rimasto sconosciuto a tutti i bibliografi e studiosi del Rinascimento, che si occuparono di questa principessa. È opera appunto di quel Vincenzo Calmeta Collo da Castelnuovo, che abbiam veduto segretario della Estense nella corte sforzesca e poi compagno di Serafino, quando costui vi dimorò; e che, alla morte della duchessa, « vedendo tanta *sua* alta speranza interrotta, sopragiontogli anchora altra nova occasione », si ridusse a Roma (1).

I *Triumphi della felice memo- | ria del preclarissimo poeta mis- | ser Vincenzo Calmeta. Ope- | ra molto dilecteuole & no- | uamente impressa* « in Pesaro per Pietro Capha a instantia de Nicolo Zopino », formano un volumetto in 8° piccolo, di carte 16 non numerate e con la segnatura Ai-iv — Dv. Precede la seguente lettera di « Vincenzo Calmeta Beatrice Estense S. D. » (A ii *r*-*v*):

« Beatrice de Hercule Estense, clarisssimo Duca de Ferrara, figliuola, & de Ludovico Sforza, invicto Duca de Milano, consorte, da acerbissimo dolore de parto oppressa, rese l'alma al celo nel più bel corso del suo vivere, correndo l'anno de la nostra salute M. cccc. xcvii., a giorni cinque de genaro, non havendo lei anchora vintidoi anni de la sua florida età compiti. Fu donna de littere, musica, sòno e d'ogni altro exercitio virtuoso amantissima; e ne le cose de lo stato, sopra el sexo e l'età, de tolerantia virile, expediva le occurrentie con tal destreza & unità; & non mancho se partiva satisfarto chi da sua Signoria non obteneva el beneficio, che quello che el conseguiva. Adiungevase a questo una liberalità con sè, unde ben se può veramente dire lei a' suoi tempi essere stata unico receptaculo de ogni virtuoso spirito. Per mezo del quale ogni laudabile virtù se comenzava a mettere in uso. Ruppe la inexorabile morte tanti alti principii, e in mezo del corso a la sua gloria e felicitade se oppose. Fu generalmente sua morte, non solamente da tutta Lombardia, ma da tutta Italia e Christianità deplorata. Fece el Duca Ludovico suo consorte, e fa ogni dì, tante dimostratione de inquieto dolore, che per ogni venturo seculo lasserà ali posteri nu memorabie exemplo in tanta turbine. Adonqua, io che in lei ogni mia speranza haveva collocata & mia servitù fin a morte haveva dedicata, e trovandome (2) in Roma

(1) Così il Calmeta nella cit. *Vita*, ma nella lettera che ora riferiamo, dice d'averne appresa la morte a Roma.

(2) La stampa: *trouandoueme*.

per alchune mie occurrentie & ignaro de tanto caso poi che me fu sua repentina e immatura morte annunciata, così amaramente incominciai a deplorare ».

Segue uno sciagurato *Sonetto de V. C.*: « Nata de Duca e de Duca consorte »; poi i cinque capitoli con le seguenti rubriche:

— *Capitulo primo, nel quale l'auctore se duole della morte di madonna Beatrice:* « E vero che morta sia, e questo è 'l certo (*sic*)... Mentre fortuna de doler m' insegna » (A111-B).

— *Facto fermo proposito di stare alquanto tempo dal consortio humano seperato, in una amena et solitaria villa, non molto da Roma discosto, mi condussi; et, havendomi con mero alquanti giorni le mie miserande pene sfocato acade una sera che, combattuto da molti varii e confusi pensieri, in un gran boscho, ivi propinquo, fui dalla nocte sopragiunto, nel quale, elevato da remota consideratione a meditare quanto nel sequente capitulo si contiene, me dispose.*

Capitulo secundo, nel quale l'autore tracta de dio, de' cieli et de fortuna et del destino; et ultimamente della miseria humana: « Phebo era già for del nostro orizonte... Cader lassosi già intra fiori et herba » (B-B1v).

— *Vinto da la confusione di turbidi pensieri, sopra l'herba disteso mi gettai, havendo in potere della fortuna lo stanco corpo sequestrato, ma, in tanta agitatione fluctuando, non volse colei, dove tutte le mie cogitatione furono già collocate, abandonarmi; et però quello che di me advenisse, nel sequente capitolo farò manifesto:* « De miseri mortali ogni anxia cura.... E così dette initio al suo sermone » (B1v-C111).

— *Reparatosi alquncha la mia diva de farme non solo con ragione più che persuase* (sic) *e con qualche experientia cognoscere quanto da la vera via de la ragione me fusse per immenso dolore alontanato: et così nel un grave et benigna mi volle admonire:* « Quel summo conditor de l'universo.... Però qua mutua (*sic*) statua era rimaso » (C111-D1v).

— *Avedutomi del mio passato errore, col capo inchino et gli ochi in terra fixi demorava, e tanto in tale acto perseverai, quanto la vergogna del mio aperto fallire fece chiaro testimonio: poi rehavute le forze e ripreso ardire per vigore de un dolce sguardo che fin al profondo core depenetrarebbe; possa a resolvermi del resto che me tenea sospeso, atesi:* « Come sgombra le nebie dense e acerle.... Unde oppresso cascai da un dolce sonno » (D1v-D1v) (1).

E qui potremmo finire, ché il libretto non offre altra importanza. A che giova, difatti, ripetere quello che uno dei più goffi poeti, come lo e chiamò il Dolce, disse della sua morta signora? Essa ha lasciata la sua « eta di gloria nuda » ed egli è come « un cigno in sul Meandro fiume, Che la sua propria morte canta e plora, Scotendo spesso le sue bianche piume », o « qual philomena » o « tortorella »;

(1) A cc. D1v e-D2v quattro *Sonetti della morte di Seraphino*: « La sacra excelsa e gloriosa lyra », « Che fu del Seraphin? Scese all'inferno », « Ver'è che Seraphin scese là giù », « Ferma ti priego, o viator, il pede ». E prima di essi, a c. D1v, l'*explicit*: « Finisse li triumphi del preclarissimo poeta V. C. A laude et gloria del altissimo idio el qual regna nel seculo delli seculi. Amen ».

e' desidera di segnirla « como a servo fidel se converria », acciò potesse in ciel così servirla Come qua mentre vixe in alta sedia, Dove sol *gli* fu gratia de obedirla ». Essa morì « vecchia nel vigesimo anno »; le sue ossa, il suo corpo furon « casti »; l'« innocente figlio », nascendo, « fu destinato alle tartaree poste ». E poichè le sue rime le furono « sempre care », egli non « chiamerà » mai il suo nome « con viso asciutto ». E « o mio fidel Vincentio » lo chiama lei, apparendogli, coronata di rose, in un bosco sullo spuntare dell'alba, mentr'egli, aggiratosi tutta la notte sotto il cielo stellato, e non potendosi spiegare come da tanto ordine degli astri derivi tanto disordine sull'umano destino, usciva in invettive contro la Provvidenza. Lo conforta a non piangerla, ch'ella è « viva nel cielo » e felice; ed alla domanda di colui che fu « registrator fido De le *sue* in vita dispensate horme », se le sia dispiaciuto abbandonare « la prole dilecta et cara », il « padre e marito di tanta excellentia » e i servi, « in vita dolorosa e amara »; ella, dopo aver ricordato con tutta l'erudizion classica quanto l'uomo venga in vita e se no parta infelice, risponde col descrivere gli ultimi suoi momenti (*Cr*)

Sentendo in quello horribol ponto el crido
di mei congionti che vedèno i polsi
sopiti già nel mio ben vixo nido;
la vista con piata languida volsi,
et viddi lacrymar tutta mia corte,
unde d'abandonarla in ver mi dolsi.
Non che me spaventasse acerba morte,
ma troppo duro m'hera alontanarme
dal dolce et caro et mio fido consorte.
Certa era lui più che sè stesso amarme,
io sposa et ci signor, padre e marito:
pensa si me era duro el separarme!
Ma 'l iusto voler mio con dio unito,
un tal vigor porse a la carne stanca,
che 'l cor drizai solo al bene infinito.
E impalidita già la carne e bianca,
sostenne con forteza el passo diro,
che sempre in fino al fin fu l'alma tranca.
E 'l gran dolor fu palma di martyre:
morte spregiai et de morire el modo,
et resi l'alma al ciel con un sospiro.
Dove hor con gli altri spirti electi io godo,
e vedo chiaro la tua fede pura,
la qual avanti a dio continuo lodo.
E fa che tenghi opinïon sicura,
che mai per caso alcun m'esce de mente
tanto conforme fu nostra natura!

A queste parole il Calmeta si commuove tanto che cade svenuto.

Riavutosi, si trova ancora essa al fianco, che gli asciuga le lagrime « col lembo del lucido manto ». Le chiede di parlargli « dei cieli, de fortuna e del destino »; ed essa, fattosi « un roseo solo nel mattino », sermoneggia filosoficamente, dopo avere e parafrasato alcun poco Ovidio (*Metam.* I, 84 sgg.):

> Gli altri animali guardan tutti al basso,
> sol l'homo è quel che driza al cielo el volto,
> e con ragion mesura ogni suo passo;

ed avvertito « che negli affanni luce la virtute ». Descritto, poi, lungamente « de Fortuna cieca al corso », ella « non parlò più avanti »:

> ma in un tracto levosse inverso el cielo
> con l'harmonia de gli angelici canti.
> E io, già preso d'un celeste zelo,
> l'accompagnai fin dove ir gli occhi ponno,
> ma presto gli fu posto avanti un velo,
> unde oppresso cascai da un dolce sonno.

I *Triumphi*, ideati ad immagine e somiglianza dei capitoli petrarcheschi, de' quali serbano anche il titolo, e de' danteschi, coi quali hanno comune il nome della diva, poco o nulla, oltre la forma metrica, risentono dell'influenza degli uni o degli altri, come altre visioni del tre e quattrocento. Composti nel pieno rigoglio della rinascenza classica, tutti impregnati della filosofia pagana dei poeti latini, e specialmente di Lucrezio e di Ovidio; d'ora in poi saranno additati come la migliore e maggior opera di questo povero rimatore, il cui bagaglio poetico eran sinora solo pochi sonetti, capitoli, strambotti e barzellette (1). Se non che, neanche esso potrà, neppure in parte, giustificare quegli elogi sperticati che di lui fecero, a coro, i contemporanei. « Egregio », « eccellente », tra i migliori alunni di Apollo, « facondo », « dolce di stile » come « caldo di virtù » lo dissero Galeotto del Carretto nel *Tempio d'Amore*, Gianfilioteo Achillini nel *Viridario*, Cassio da Narni nella *Morte del Danese*, Andrea Stagi nell'*Amazonida*, e Antonio Burchiella, Enea

(1) Sue rime nell'*Opera nuova de V. Calmeta* ecc., Venezia, Rusconi, 1507; nel *Compendio de cose nove de V. Calmeta* ecc., Venezia, Manfredo di Monferrato, 1508, e ristampe (Venezia, N. Zopino, 1508, Venezia, S. de Luere, 1514, Chivasso, 1529 ecc.), nelle *Collettanee* per la morte di S. Aquilano, e ne' codd. Vat. Urb. 729, Vat. 5170, Oliver. 55 (Zannoni, *Stramb. ined. d. sec. XV*, Roma, 1892; Menghini in *Rass. bibl.* III, 17 sgg.; A. Saviotti in *Prop.* N. S., V, 325); Sessoriano cit., c. 173 *v* e Ferrarese 408. Sul compendio in terza rima del *De arte amandi* di Ovidio, dedicato a L. Sforza, v. Roscoe, *Leone X*, I, 118.

Irpino ed il Pistoia in alcuni sonetti (1). Invece l' anonimo autore di una rassegna di poeti attribuita finora all' ultimo dei ricordati, ma non sua, dice il suo stilo da lui « solo apprezzato » (2); Lelio Manfredi, in una più lunga rassegna, lo giudica « pien di fumo e fasto » (3); e Filippo Oriolo nel *Monte Parnaso* lo rappresenta « cruccioso in vista », perchè trovava oppositori alla sua opinione sulla « volgare poesia » che fosse « nata da lingua cortigiana mista », com' egli aveva dimostrato nei nove libri (ora perduti) sulla *Volgar poesia*, dedicati ad Elisabetta d' Urbino (4), pe' quali appunto, avendo abusato della fiducia e della buona fede del Bembo, appropriandosi idee e pensieri delle *Prose* di quest' ultimo, messer Pietro lo bollava per l' eternità con quella frase, per la quale egli è forse vissuto finora: che « non mancano, in ogni luogo, *i Calmetti!* »

---

(1) Fuorchè l' Irpino, che nel *Canzon.* ms. (v. le *Rime* del Chariteo, a mia cura, I, c. XLIV) dice: « E può esaltar tra questi il gran Timbreo, Manuzio, il Bruno, Panfilo e 'l Calmeta »; son tutti ricordati dal FLAMINI (*Nozze Cian*, 297).

(2) Manca nell' autografo del Cammelli: un solo cod. gliel' attribuisce; ma di esso nella mia *Introd.* ai *Sonetti faceti* di prossima pubblicazione.

(3) V. FLAMINI, *Op. cit.*, p. 297.

(4) V. CIAN, *Un decennio*, p. 229, e a pp. 51 sgg. sulle relazioni tra il Bembo ed il Calmeta, cui accenniamo ora. Cfr. anche sul nostro LUZIO-RENIER, *Mantova ed Urbino*, 100-1 ed il *Cortegiano* del Castiglione, ediz. CIAN, p. XVIII.

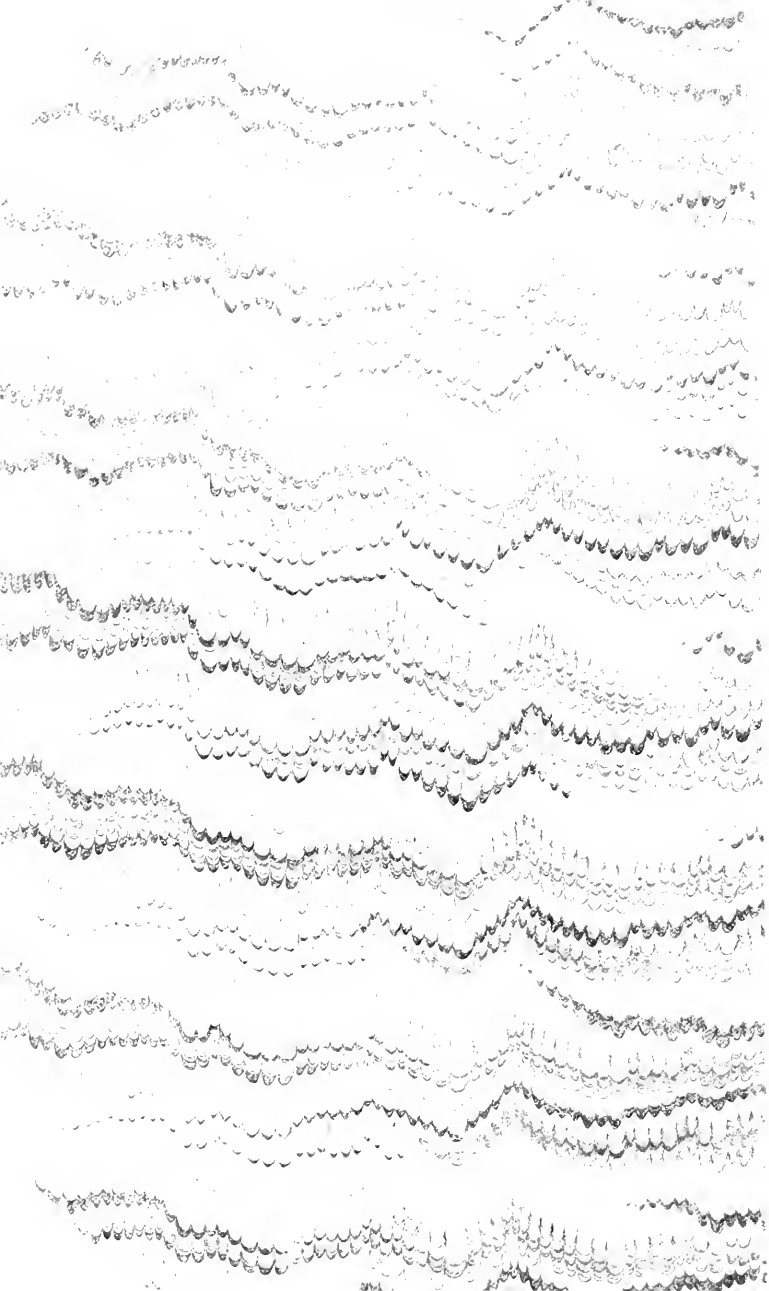
LI.H.
P4295t

Author Pèrcopo, E.rasmo
Title Una tenzone su amore e fortuna.

NAME OF BORROWER.

DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU